

10 DIC. 1953

Pag. 3 — «L'UNITA'»

MODELLI DI STAGIONE

PANETTONI  
AVVELENATI

Gettar l'amo dove le acque sono più torbide e, all'occasione, intorbidarle di proposito, pare che sia la regola da seguire se si vuol fare buona pesca; ed è una regola che molti seguono, anche nel trattare delle cose dell'arte e della cultura, confondendo le idee e gettando, con l'amo, l'esca delle belle parole: chi abbocca, naturalmente, è bell'e fritto.

Questo tipo di pescatori mi pare che abbondi tra i commentatori della radio italiana; e valga, a nuovamente confermarlo, la critica cinematografica, trasmessa in questi giorni, che ha contrapposto il film americano *Il prigioniero di Zenda* al film italiano *Amore in città*.

*Amore in città* è un film non riuscito. Cesare Zavattini l'ha concepito come un'inchiesta giornalistica a episodi, ognuno dei quali realizzato da un diverso regista e interpretato da veri protagonisti di situazioni e di fatti di cronaca reali, raccontati o rievocati nel film. Zavattini si è proposto di « far spettacolo della realtà », senza preordinarla, quasi « cogliendola di sorpresa », per opera di registi senza idee preconcelte, impreparati e « indifesi come inviati speciali »; e, con questo assunto, egli e buona parte dei suoi collaboratori hanno creduto, in perfetta buona fede, di far procedere il cinema italiano, oltre le posizioni già raggiunte, di fargli fare un passo avanti per la via del realismo. Mentre, in realtà, lo hanno fatto retrocedere e scadere sul piano del naturalismo.

Per questa ragione il signor Anton, critico cinematografico della R.A.I., ha colto il destro per farsi paladino del film di *evasione* (nel quale, come egli dice benissimo, gli americani sono maestri) e per contrapporlo ad *Amore in città*, interpretato, se pure non dicendolo in tutte lettere, come un film *realistico*. Dove mi pare evidente che il signor Anton ha confuso ben bene le acque, per contrabbandare la tesi, quanto mai retriya, della bontà e del valore del film irrealistico e della antiartisticità di quello ispirato alla realtà: e per fare un ennesimo *soffietto* ai bravi produttori e registi americani.

Il *prigioniero di Zenda*, ha detto il signor Anton, è un film che narra gli intrighi aggrovigliati di una corte immaginaria, con gran spreco di passioni sfrenate, di sorprese, di duelli, di colpi di spada e di pistolettate. Andate a vederlo, conducete con voi i vostri figli, divertitevi ingenuamente e sanamente con loro. Si tratta di un film riposante, di un film dunque riequilibrante: è un film diletizioso, un film già natalizio, un film, per così dire, *panettone*. Il *prigioniero di Zenda* allarga il campo dello spettacolo, mentre invece *Amore in città* lo restringe miserevolmente, costringendo il pubblico a guardare la realtà. La regia è eccellente e, ha concluso il signor Anton con espressione, gli occhi dell'interprete sono meravigliosi.

Ora, a prescindere dal fatto che il tono di questo discorso radiofonico ha il torto di richiamare alla mente quelli che la R.A.I. chiama, con elegante eufemismo, *comunicati commerciali*, e a prescindere dal fatto che *Il prigioniero di Zenda* è un film di quelli che i romani, più che *panettone*, chiamano *una pizza*, uno scucito e noioso seguito di inverosimiglianze e cretinerie scopiazzate senza abilità dai romanzi francesi di cappa e spada, se di *panettone* si tratta, bisogna avvertir subito che è un *panettone* avvelenato. Quell'*evasione*, nella quale gli americani sono maestri, quel gioco innocente e senza impegno, è un tristo gioco a carte segnate: che ha il preciso scopo di nascondere la realtà, di distogliere gli occhi e l'animo del pubblico dai problemi della realtà e dalla volontà di risolverli. Sostituendo a tutto ciò il diletteoso *panettone* delle passioni sfrenate, dei duelli, dei colpi di spada e delle pistolettate: diletto educativo, da dedicare ai propri figli nel giorno del Santo Natale, cioè nel giorno in cui è nato Colui che cacciò gli scribi e i farisei dal tempio per redimere il mondo dal male e dalla violenza.

Avrebbe allora ragione Zavattini? Nelle intenzioni certo sì, cioè nella volontà di mostrare, col film, la realtà per aiutare a capirla, per aiutare a risolverne i problemi vivi. Non nel risultato, in questo caso particolare di *Amore in città*: perchè la realtà non può esser vista e capita se non al lume di una idea e di

I n  
avute  
mtna  
tecnic  
l'avv

gas.  
alla  
re, o  
bene  
dina  
una  
la de

Ca  
ca,  
l'uor  
quel  
ven  
dei  
tava  
re a  
gres  
dale  
zion  
gene  
quan  
feud  
si la  
la q  
tere  
ne

la r  
nuor  
trov  
svilu  
chin  
chin  
na c  
a va  
te a  
moto  
trico  
a va  
la g

PA  
not

una idea giusta e vera. Zavattini ha creduto che, in arte, si possa essere *oggettivi*, imparziali, impreparati, indifesi. E non ha visto che, per questa via, si compromette e contraddice il suo stesso assunto: quello di mostrare la realtà. E si resta fuori dell'arte.

Il film di Zavattini costituisce una grande lezione. Che servirà a far intendere a noi il senso e il valore della tesi di Lenin, del necessario *partitismo* dell'arte. E a chi non è d'accordo con noi almeno a chiarire che, in arte, non si può essere (e in realtà non si è mai, anche se si crede di esserlo) *oggettivi*. A costoro forse gioverà ricordare quello che diceva *un di quei capi un po' pericolosi*, Alessandro Manzoni: « Si pretende di essere padroni di sé perchè si fa professione di non appartenere a nessuna scuola: e si è -- devo dirlo? -- servitori senza livrea ».

L'oggettività fu sostenuta una volta da Silvio D'Amico, in occasione di un suo studio su G. B. Shaw. Il D'Amico dunque, dopo aver lodato tutto ciò che c'è da lodare nel grande commediografo inglese, lamentava che egli non fosse abbastanza oggettivo, che le sue puntate ironiche avessero sempre lo stesso bersaglio, che egli fosse schiavo delle sue idee e degradasse

così la sua arte al livello della propaganda.

G. B. Shaw rispose spiritosamente, inviando al critico italiano una tragedia in due battute: colle quali esprimeva trasparentissimamente il suo pensiero: che l'artista non è un individuo dotato di una speciale abilità per divertire gli sfaccendati; che l'artista è un combattente, che non può vibrar colpi di spada a casaccio, a destra e a sinistra, solo per dispiegare e far sfoggio della propria abilità.

Il luogo dell'azione è l'orto di Getsemani, dove, come è noto, Gesù fu catturato dai soldati romani. San Pietro resistette alla forza pubblica di allora e reagì a gran colpi di spada, troncando di netto l'orecchio di Molco. Ecco la tragedia:

1° SOLDATO: *Buon spaccino quel Pietro!*

2° SOLDATO: *Certo. Peccato però che, invece di tagliare l'orecchio a Molco, non l'abbia tagliato a Gesù Cristo.*

Per tornare al panettone natalizio, e al suo veleno, questa *tragedia in due battute* è particolarmente opportuna a ricordare, a chi lo abbia dimenticato, che Cristo non amava i colpi di spada e che immediatamente riattaccò l'orecchio al soldato romano.

UMBERTO BARBARO